

La speranza di costruire la pace

di card. Silvano Piovaneli

Abbiamo ascoltato a Lucca, con tante persone, soprattutto giovani, il cardinale Silvano Piovaneli (Arcivescovo emerito di Firenze) e Giulietto Chiesa in una riflessione sulla "pace". Vogliamo farvi partecipi del "dono" che abbiamo ricevuto.



G.T.

Non c'è momento più difficile per parlare di pace del momento della guerra. Ma non c'è, per parlare di pace, momento più adatto e importante di questo; perché, nella notte della guerra, "forziamo" a nascere l'aurora della pace. Perché la violenza della guerra sia meno disumana; perché la pace sia vissuta come un valore da far crescere e far fruttificare.

La pace! L'aspirazione più profonda del cuore dell'uomo. Il sogno più carezzato dell'umanità. La volontà più chiara di Colui che a detto a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero!"; e di fronte alle folle ha esclamato: "Beati quelli che costruiscono la pace, perché saranno chiamati figli di Dio"; e provocatoriamente ha dichiarato: "Vi do la mia pace". E il profeta Isaia esalta la gioia dell'annuncio di pace per Gerusalemme: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annunzia la pace, bene, la salvezza" (Is. 52,7). Il profeta Malachia, dopo aver predetto distruzione e rovina: "Il Signore radunerà tutte le genti contro Gerusalemme, la città sarà presa, le case saccheggiate, le donne violentate, una metà della popolazione partirà per l'esilio"; poi ha sognato: "Vecchi e vecchie siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme, ognuno col bastone in mano per la longevità. Le piazze della città formicheranno di fanciulli e di fanciulle che giocheranno sulle sue piazze". Pace annunciata, sempre in pericolo, ma sempre desiderata.

Il momento drammatico che stiamo vivendo è iniziato alle 8,45 dell'11 settembre 2001, quando i kamikaze dell'aria hanno colpito a New York le Torri Gemelle, il centro commerciale e il Pentagono, simbolo del potere militare e tecnologico. Da allora – è stato scritto – nulla è più come prima, e tutto può diventare peggio di prima. Perché il terrorismo, per effetto della globalizzazione del mondo, ha raggiunto un'acme prima inimmaginabile: colpisce dovunque, ciecamente, indiscriminatamente. La paura, il sospetto, l'insicurezza distendono da allora un velo di infelicità sulla vita delle persone, delle famiglie, dei popoli. Tanto più che sappiamo che l'uso di armi chimiche e batteriologiche non è una fantascienza, e c'è la minaccia criminale della bomba atomica.

Contro il terrorismo si erge il diritto alla legittima difesa; che è anche dovere quando si tratta di difendere terze persone, per impedire, pur con rischi gravissimi e inimmaginabili difficoltà, ai terro-

Un mondo senza futuro

dall'intervento di Giulietto Chiesa

Tra i bene informati sui "perché" e sulle probabili e scomode "verità" di questa guerra c'è Giulietto Chiesa, giornalista de "La Stampa"; è stato in Afghanistan e, insieme al vignettista Vauro, è autore del libro "Afghanistan anno zero", i cui proventi sono interamente destinati ad Emergency.

Le guerre "possibili"

Senza consapevolezza siamo giunti alla "deriva". La guerra non è finita, né finirà mai. Gli Usa, dopo l'Afghanistan, sceglieranno poi un secondo obiettivo, presumibilmente l'Iraq; e poi un altro, e un altro ancora. Non sono un pacifista. Ma sono convinto che siamo trascinati dentro questo conflitto proprio dall'Occidente privo di autocritica.

Effetti della globalizzazione

Il mondo stava vivendo una crisi impressionante già prima dell'11 settembre. Per lo sviluppo squilibrato



G.T.

risti, di compiere altre stragi e, nell'intento di assicurarli alla giustizia, perché siano esemplarmente giudicati da un tribunale internazionale.

Crediamo che l'intervento sarà tanto più efficace, e la condanna tanto più esemplare, quanto più saranno guidate e sorrette dalla ricerca sincera della giustizia e non della reazione emotiva; o, peggio, dalla volontà di vendetta.



Ai governanti, ai capi, e ai soldati occorrerà grande coraggio, saldezza di nervi, padronanza di sé, affinché la violenza bieca e sanguinaria dei terroristi, che hanno sacrificato tante vittime, sia vinta dalla forza della giustizia, e non dall'impeto di un'altra violenza che sacrifica altrettante vittime.

Evitando una deriva terribile, quella di ridurre la realtà a due parole: Dio e Satana. Bene e Male. Noi e loro. Il fondamentalismo è assestarsi in maniera univoca e certa nel

primo di questi poli, riservando il secondo all'avversario.

Non bisogna cadere nella trappola del modo di ragionare e di agire del terrorismo. Anzi, è proprio nel tempo della crisi che la statua dell'uomo razionale e compassionevole deve porsi e imporsi.

Scopriamo che l'angelo sterminatore è l'altra faccia dell'angelo accusatore. Ricordiamo l'accusa che, nel 1998, lanciava all'Occidente "Al Qaeda", l'organizzazione che ruota attorno a Osama Bin Laden: "Da sette anni gli Stati Uniti occupano le terre dell'Islam nella penisola araba, saccheggiando le nostre ricchezze, imponendo la loro volontà ai nostri governanti, terrorizzando i nostri vicini". E lo stesso Bin Laden, già prima, nel 1992, aveva dichiarato: "I muri di oppressione e umiliazione non possono essere abbattuti che con una grandine di pallottole".

Questi preannunci dovevano convincerci a rimuovere ogni causa, che oggettivamente alimenta la motivazione di questo, come di altri fondamentalismi.

Nessuno deve essere escluso dalla mensa del dialogo, che non può essere monoculturale; globalizzato, deve essere pluriforme, policromo. Non può essere disattento ai bisogni del mondo povero. La parte del mondo che ha sovrabbondanza di beni materiali e ha un alto livello di vita generalizzato, non può dimenticare, tanto meno sfruttare, la parte cinque volte più grande che manca di cibo, di casa, di salute, di istruzione, di libertà.

L'uscita dal vicolo cieco del terrorismo è, per l'Occidente, scegliere il sentiero della globalizzazione dal volto umano, che riconosce il diritto del povero e il rispetto delle diversità.

Dio non è morto ad Auschwitz, né è sepolto a Manatthan. E non perché Egli sia di fuori della storia degli uomini, ma perché Egli è entrato nella nostra storia con il Suo Spirito di vita.

imposto dai paesi più ricchi (che realizzano l'86% di tutto ciò che viene prodotto), oltre due miliardi di persone, a oggi, sono senz'acqua. Inoltre negli ultimi vent'anni, la cultura americana (gli americani sono gli unici a spendere più di quanto guadagnano, e hanno un debito con altri paesi che non pagheranno mai), ci ha spiegato che nella vita conta solo chi "combatte e vince". Poi l'11 settembre ci siamo trovati di fronte a una cruda realtà: ci siamo resi conto che esistono anche quei 5/6 dell'umanità che, da quando esistono, non hanno mai "vinto"; gli stessi che sono disposti a morire per colpirci nell'unico modo per loro possibile, uccidendoci; ebbene, di fronte a questo esercito di perdenti, stavolta forse perderemo. In questo mondo senza futuro, siamo davvero convinti di vincere la guerra?

I difetti dell'informazione

Occorre stare attenti, e non credere a tutto ciò che ci viene raccontato.

Soprattutto alle verità "certe".

L'informazione, oggi, non solo ci inganna, ma spesso dice il contrario della verità.

Con un'informazione pilotata, come questa, non abbiamo né democrazia né pluralismo; ma piuttosto una falsa democrazia e un falso pluralismo. Ecco alcuni esempi. Ci hanno spiegato che i primi bombardamenti su Kabul avevano come obiettivo l'eliminazione dei canali

FOLKLORE:



BAMBINO AFGHANO
CON IL SUO
CARATTERISTICO
COSTUME

da "Afghanistan anno zero"

Per questo sono rivolte all'Islam fondamentalista e all'Occidente incapace di autocritica, le parole di Gesù: "Se non vi convertite, perirete tutti nello stesso modo". L'odio chiama odio, e il suo frutto è la morte.

Al terrorismo bisogna dire che la sua azione è iniqua; e menzogna fino al sacrilegio è l'uso del Nome di Dio a giustificazione di ogni crimine.

Ai Talebani bisogna dire che lapidare le donne, negare loro diritti propri di ogni persona, è costruire un regime di terrore. Agli arabi, signori del petrolio che si arricchiscono commerciando con l'Occidente, conservando nell'indigenza i loro sudditi, e poi dirigono lo scontento verso l'Occidente; bisogna dire che sono ipocriti. Agli americani colpiti, bisogna dire, col San Paolo, "nell'ira non peccate"; non sentitevi parte di una guerra di "civiltà"; dobbiamo dire all'Occidente: togli da te tutto quello che può essere occasione, per altri, di fare male.



Il Vangelo ci impegna a decifrare i "segni dei tempi". Quello che è avvenuto l'11 settembre e la conseguente guerra anomala che viviamo, sono una grande drammatica, insanguinata lezione della storia.

Non riproporrà a tutti i popoli la necessità di rafforzare l'Onu, perché sia un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci per prevenire, comporre e sedare i conflitti? E non si dovrà abolire la corsa agli armamenti, che è una delle più grandi piaghe dell'umanità, che danneggia i poveri in modo intollerabile? E non sarà necessario mettere sotto controllo gli arsenali militari di tutti gli stati, prescrivendo in modo totale le bombe atomiche e le armi chimiche? E, più radicalmente, non si dovrà proclamare la guerra alla povertà, impegnando tutte le energie, la forza del volontariato, ogni impulso di generosità nella più grande di tutte le battaglie, quella che aprirebbe un capitolo davvero nuovo nella storia dell'umanità: sconfiggere la fame, la malattia, l'ignoranza, la schiavitù e far trionfare la libertà, favorendo il nascere e il consolidarsi della democrazia, lo sviluppo e la pace dei popoli? E non si dovrà benedire, sostenere l'iniziativa che il Papa ha proposto ai responsabili di tutte le religioni di ritrovarsi tutti ad Assisi il 24 gennaio 2002 per un incontro-dialogo di preghiera e un comune impegno per la pace?

Perché non c'è pace tra le nazioni senza pace fra le religioni, e non c'è pace fra le religioni senza dialogo fra loro. E perché abbiamo bisogno di più valori: dialogo, solidarietà, condivisione, come singoli e come popoli.

Qui è la speranza di costruire la pace.

card. Silvano Piovanelli

di collegamento e rilevazione dei talebani, i radar. Ma quando a febbraio (mesi prima dell'inizio della guerra) sono arrivato in Afghanistan, prima di atterrare all'aeroporto di Kabul il comandante ci spiegò le difficoltà: cioè l'assenza di un radar e la ricezione radio disturbata.

Quindi la domanda è: cosa sono andati a bombardare? Negli ultimi giorni, tutti i giornali hanno pubblicato foto di donne senza burqa e uomini senza più la barba. Ecco, io ero lì. E vi posso assicurare che non è vero. Le donne indossano il burqa da quattro secoli, gli uomini si fanno crescere la barba da sempre. Questa è la loro cultura, e non possiamo certo imporre la nostra in una settimana.

Loro vivono come possono, e dobbiamo rispettarli. In questo momento abbiamo bisogno di "migliorare" la nostra cultura, non di imporla agli altri.

Infine un ultimo esempio sull'informazione pilotata: si dice che all'aeroporto di Kunduz, nonostante la stretta sorveglianza, atterrino aerei non riconosciuti che fanno salire a bordo capi del regime talebano per condurli altrove. Che siano i servizi segreti pakistani?

È un fatto troppo grave per rimanere senza risposta.

Cosa si poteva fare?

I terroristi non si combattono certo con le bombe, che alimentano solo i nemici dell'Occidente. La diplomazia è scomparsa; e la potente rete dei servizi segreti? Si dovrebbe piuttosto andare al centro del problema risalendo sui passaggi illeciti di denaro sporco, legato soprattutto al traffico di droga. E non dimentichiamo quello che fanno con il petrolio. Questo per quanto riguarda la guerra. Per il nostro mondo, che ritengo alla deriva, occorre invece maggiore sensibilizzazione verso tutti i problemi che nascono dalla globalizzazione squilibrata. E occorre farlo subito, perché ormai non ci resta molto tempo.

dall'intervento di
Giulietto Chiesa



Luoghi comuni sulla guerra

di Massimo Toschi (*)

Nel dibattito che c'è stato in queste settimane nel nostro paese sull'entrata in guerra dell'Italia ci sono stati dei luoghi comuni, che hanno fortemente egemonizzato il dibattito senza alcuna consapevolezza critica da parte di alcuno. Proviamo ad individuarne alcuni.

La teoria della guerra giusta

Ora la teoria della guerra giusta prevede alcune condizioni perché una guerra sia considerata giusta: a) un giusto motivo; b) la proporzionalità; c) la convocazione

di un'autorità riconosciuta. Si potrebbe dire che tutte e tre queste condizioni sono realizzate nell'azione militare in Afghanistan.

C'è un "ma". La guerra giusta prevede anche il caso dell'uccisione dei civili, che è accettabile, quando avviene,

come dire, in modo indiretto. In questo già S. Tommaso ammette la morte degli innocenti, alla sola condizione che questo avvenga in modo non voluto. Dietro a questa posizione c'è l'idea di una guerra combattuta dagli eserciti nella quale i civili sono sostanzialmente spettatori. Oggi noi sappiamo che la guerra moderna è essenzialmente contro i civili. I dati dicono che su cento morti delle guerre contemporanee 7 sono militari e 93 civili, di cui 34 bambini. Secondo tutta la tradizione della teoria della guerra giusta, la guerra contemporanea così configurata non è moralmente lecita e dunque inammissibile.

La pace

"Effetto della giustizia sarà la pace". E' un versetto di Isaia, che è divenuto slogan per legare la pace alla guerra attraverso la giustizia. Solo la giustizia produce la pace, ma per ristabilire la giustizia sono necessarie le armi, dunque solo la guerra prepara la pace. Ora quel versetto nel contesto di Isaia riguarda il mistero stesso del Messia, che è la giustizia e la pace. Dunque, per leggerlo correttamente, dovremmo dire che non c'è pace senza giustizia, ma che non c'è giustizia senza pace. Essi sono i titoli del Messia, per cui non sono separabili, né posso essere messi in successione, ma devono essere assunti

contemporaneamente perché riguardano il mistero stesso del Messia.

La guerra si può evitare

La storia insegna che la guerra è stata necessaria, altrimenti Hitler sarebbe ancora al potere, la resistenza non sarebbe avvenuta. Il guardare all'indietro serve, ma bisogna evitare rimanere prigionieri del passato. Oggi c'è una nuova coscienza e mentalità rispetto alla pace. Il muro di Berlino è caduto senza violenza, l'apartheid è stata sconfitta senza violenza, il regime comunista in Russia è caduto senza violenza. Dunque un cammino è stato fatto e oggi siamo consapevoli che la guerra non è inevitabile. Si possono e forse si debbono percorrere altre strade che costruiscano un futuro senza odio, che è il primo prodotto di ogni guerra.

L'illusione della "legittima difesa"

Infine si è parlato di legittima difesa, dell'uso proporzionato della forza e di una guerra chirurgica. C'è da domandarsi se una guerra che scarica in un paese 77mila bombe a grappolo (ogni grappolo 200 bombe) è una guerra che esprime la misura di una legittima difesa. Si è parlato di una bomba da 7000 chili. Questo è l'uso proporzionato della forza? Senza valutare il devastante inquinamento ambientale che la guerra lascerà in Afghanistan.

Dunque i luoghi comuni mostrano i loro limiti, quando li si assume come verità incontrovertibili. Siamo chiamati a leggere con più senso critico il pensiero unico della guerra, altrimenti catturerà non solo la nostra intelligenza, ma anche la nostra anima.



(*) Professore ordinario di storia e filosofia al liceo scientifico "A. Vallisneri" di Lucca, segretario dell'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia, lavora presso l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, è delegato del Presidente della Regione Toscana per la pace, i diritti umani e la cooperazione e, componente, del Comitato di Consulenza per la promozione della cultura di pace.

Passare dal buio a una lampadina Ecco l'effetto che fa...

di Gino Strada

Mi dicevano giorni fa alcuni giornalisti americani di possibili importanti azioni militari nelle ore successive... l'ho sentita decine,



centinaia di volte questa storia. Ma in Afghanistan quello che succederà lo si sa sempre dopo,

come deve essere, come ogni futuro che si rispetti. Intanto noi di Emergency qui viviamo il presente. Cercando di tirare avanti, insieme con i nostri amici afgani, in mezzo a questa guerra assurda. Come ci sentiamo?

Il più delle volte impotenti, assolutamente inutili, sconfitti dalla marea montante di inciviltà, di ignoranza, egoismo, incoscienza, volgarità e, soprattutto, di stupidità. Sappiamo che probabilmente saranno ancora loro a vincere, gli adoratori del denaro e della guerra. E questo è, almeno per me, molto deprimente: il fatto che siano i terroristi o i generali a prendere decisioni che riguardano la vita di tutti noi, e condizioneranno quella dei nostri figli.

Ho sentito qualcuno di Emergency dire "aspetto a fare un figlio, in questo momento c'è troppo lavoro da fare, bisogna lavorare per la pace". Da un lato mi sono commosso, perché so esattamente la passione e la fatica di tutti quelli che mandano avanti la baracca di Emergency a Milano e nel resto d'Italia. Ma poi mi sono spaventato, all'idea che qualcuno incominci a pensare che mettere al mondo figli, cioè metterli al mondo in questo mondo, sia cosa per il momento da evitare. Quasi a dire: vediamo prima come va a finire, non è detto che sarà un mondo bello da vivere. E anche questo pensiero non ha certo migliorato

lo stato depressivo del sottoscritto, perché mi è venuto in mente, per associazione, un altro pensiero, anzi un ricordo. Il ricordo di un padre orgoglioso, fiero, contento che il proprio figlio, neanche ventenne, si fosse fatto esplodere contro qualche nemico. Terribile.

C'è chi ha paura a fare figli, e chi è contento che il proprio figlio cessi di esistere. Credo proprio siano espressioni della stessa tragedia: l'assenza di futuro, di quello che si teme o di quello che si rifiuta perché già scritto e vissuto. Siamo davvero nella stessa barca, tutti. E allora lavoriamo sul possibile, e lavoriamoci sodo, perché c'è molto da fare, ma anche molto da capire, da scoprire, e poi ... non è scritto da nessuna parte che le utopie non siano trasformabili in progetti, e quindi praticabili. E allora oggi vi inviamo queste foto.



Qualche giorno dopo che è stata messa fuori uso una centrale elettrica a Khandahar lasciando al buio buona parte del Paese, come è stato detto con sorrisetto soddisfatto da qualche annunciatore statunitense.

Beh, insomma, se questo è quel che produce la guerra, di spegnere la luce perché nessuno possa più vedere il macello, forse è il caso che noi facciamo qualcosa di diverso: mi pare anche un gioco divertente, oltre una garanzia di fare cose utili. In Panshir, incominciando dal villaggio di Zaman Khor, abbiamo deciso di accendere la

luce, anzi di portarla, perché qui non c'è mai stata. La gente del posto è stata entusiasta dell'idea, hanno tutti partecipato al progetto. Si è creato un piccolo bacino a un lato del fiume, un paio di chiuse, una turbina, un po' di cavi. Adesso, la sera, ogni casa ha una lampadina. Pronti anche ad accenderle tutte insieme, la prima volta, per divertirsi. Non è molto. Decisamente no, ma è qualcosa. In famiglia si potrà star seduti a conversare, a guardarsi in faccia. E' difficile per noi immaginare il passaggio da un mondo senza luce a una semplice lampadina. Per centoventi famiglie nel Panshir è venuto questo momento. Neanche questo è molto. Ma è il primo esperimento. Si può riprodurre, migliorare... ancora una volta, dipenderà dalla fantasia del popolo di Emergency. Insomma, se la guerra spegne la luce, anche una lampadina può essere un piccolo segno di pace. E allora basta parole, guardatevi le foto e spremiamoci le meningi. Un abbraccio un po' depresso ma molto affettuoso.

p.s. Anzi, a pensarci bene, non sono depresso. Mi diverte immaginare la faccia allibita e forse scandalizzata di qualcuno nella sede milanese di Emergency. L'operazione "diamo la luce alla valle del Panshir" l'abbiamo tenuta segreta per fare una sorpresa. Adesso qualcuno starà dicendo "ma noi che cosa c'entriamo con la luce? ma di questo passo dove andremo a finire?". Io non lo so. E voi?

da www.emergency.it



«Cosa fare quando 100.000 bambini afgani rischiano la morte per il freddo e la fame...»

di Gianluca Testa

La voce è calibrata e composta. Di un uomo che sa di cosa parla, e che non cede agli orrori. Sì, composta. Ma anche preoccupata. Per gli eccessi di una guerra che, come ogni guerra, strizza al collo un paese con tutta la sua povera gente. È la voce di Roberto Salvan, direttore generale del comitato italiano Unicef. Preoccupato non soltanto per il destino dei chissà quanti profughi, ma anche e soprattutto



Roberto Salvan

to per il gelido presente degli oltre centomila bambini che, secondo una stima approssimativa, a suo parere rischiano di morire con l'arrivo del grande freddo. Non si parla di cifre, ma di vite umane. Di duecentomila occhietti tristi che di guerra ne hanno vista fin troppa. E se aggiungiamo gli aiuti umanitari che faticano ad arrivare e l'insensibilità di chi è preda dell'informazione di superficie...

Salvan, cosa sta facendo l'Unicef per l'emergenza in Afghanistan?

“Fino a quando il paese era sotto assedio, abbiamo approfittato dell'area sorvegliata dall'Alleanza del Nord per far arrivare in Afghanistan i nostri convogli carichi di aiuti. Li stessi che hanno attraversato i confini

iraniani e quelli con i paesi di Peshawar e Quetta”.

E quando giungono a destinazione?

“Una volta in Afghanistan, il materiale (che proviene per lo più dal magazzino centrale di Copenaghen) viene distribuito dai circa settanta operatori Unicef afgani”.

Che fine hanno fatto gli operatori internazionali?

“Purtroppo sono stati costretti al ritiro con l'inizio dei bombardamenti”.

Parlavamo della distribuzione...

“Ebbene, il materiale viene distribuito direttamente sul posto. In particolare modo nelle città più grandi e più colpite. Soprattutto nelle aree periferiche”.

Perché in periferia?

“Beh, perché è lì che si sono riversati i profughi. Hanno avuto paura dei bombardamenti e sono fuggiti nel tentativo di mettere in salvo la vita”.

Che tipo di materiale inviate?

“Tutto ciò di cui i profughi hanno bisogno: tonnellate di attrezzature (soprattutto per rendere l'acqua potabile), integratori alimentari, cibo, medicinali, kit ostetrici, sali reidratanti, vitamine, vaccini...”.

E poi?

“Anche molte coperte, tende e abiti pesanti”.

La stagione dei grandi freddi è ormai vicina.

“Esatto. E per questo abbiamo pensato in particolar modo ai bambini. A causa delle basse temperature, l'anno scorso e quello prima ancora, in Afghanistan sono morti centinaia e

centinaia di bambini. Oggi, ai fattori di rischio preesistenti, si aggiungono nuove tragedie”.

Salvaguardare le loro vite non sarà certo un'impresa facile...

“Tutt'altro. Il lavoro vero inizia ora. Nella confusione che si è creata è difficile effettuare delle stime, ma secondo una nostra previsione, oggi, oltre centomila bambini afgani rischiano di morire a causa del freddo e della fame. È soprattutto per loro che dobbiamo intervenire”.

Non solo. Ora occorre ricostruire tutto daccapo.

“Occorre rianimare il tessuto sociale lacerato dai Taleban”.

Come?

“Innanzitutto ci impegneremo per riportare a scuola i bambini e per offrire alle donne una vita più libera. Affinché siano di nuovo in grado di gestire la propria vita e educare i propri figli”.

Oltre a quella per i diritti, continueranno a esistere altri tipi di “emergenze”.

“Come quella sanitarie, ad esempio. Che non trascureremo affatto. Infatti porteremo avanti una campagna di vaccinazione, distribuendo antibiotici e cibo ai bambini malnutriti (soprattutto biscotti iperproteici). Contribuendo inoltre alla realizzazione di ambulatori nei villaggi per garantire a tutti assistenza sanitaria”.

Per la tensione che si respira in Afghanistan, la situazione resta comunque critica.

“Sicuramente. Per questa ragione la ricostruzione sarà ancor più difficile. Ora l'Alleanza del nord sta avanzando richieste all'Onu, che sta

valutando il da fare. Sono in corso incontri con i vari clan per dare ridisegnare un assetto che sia definitivo per il paese. Vedremo...”.

È fiducioso?

“Credo che la ricostruzione sia possibile. A questo punto ristabilizzare il tessuto sociale è più che altro una necessità. Anche perché faciliterebbe il nostro sostegno, garantendo la distribuzione degli aiuti”.



Infatti non è poi così scontato che il materiale possa arrivare a destinazione senza intoppi.

“Proprio così. Nei giorni immediatamente successivi alla presa di Kabul anche due dei nostri convogli sono stati assaliti”.

Da chi?

“Le notizie sono confuse. Non sappiamo se si è trattato di un aggressione da parte dei Taleban in ritirata o da parte di altre formazioni che, invece, hanno tentato di accaparrarsi gli aiuti umanitari”.

Una volta spenti i riflettori dei media, non teme che l'Afghanistan possa tornare ad essere una “emergenza dimenticata”?

“Beh, l'Afghanistan è già stata dimenticata quattro anni fa con l'allarme siccità. Tutti gli appelli delle Ong, allora, sono rimasti inascoltati. Oggi, per varie ragioni, gli aiuti arrivano. Anche se la raccolta di fondi non è entusiasmante”.

Cioè?

“Per quanto riguarda l'Unicef, al momento è stato raccolto poco più del 60 per cento dei fondi necessari ad assicurare la sopravvivenza dei bambini afgani”.

Come mai è così difficile raccogliere fondi?

“Per due ragioni: la prima riguarda i fondi promessi e non incassati; la seconda è conseguenza della diffidenza per la guerra in corso. Sono in molti a dirci ‘aspettate, tanto gli aiuti ora non arriverebbero a destinazione’. Ma intanto molti bambini continuano a morire”.

Questo complica gli interventi?

“Limitatamente. Anche perché credo che nei prossimi giorni la situazione possa tornare sotto controllo. Così che anche il resto del materiale raccolto – e ora ammassato ai confini dell'Afghanistan – sia da noi dell'Unicef, sia dal Pam e dall'Unhcr, possa finalmente entrare nel paese”.

Oltre a quelli di “diffidenza”, quali altri messaggi vi arrivano?

“Il più inquietante di tutti è quello di molte persone che si domandano: ‘perché aiutare questi bambini, che appartengono alla cultura talebana e sono i terroristi del domani?’. Incredibile”.

Colpa dell'informazione?

“Sì. Molta della responsabilità è proprio dei media, colpevoli di semplificare tutto: o bianco, o nero. Non ci sono altre possibilità. La sensibilizzazione verso le culture diverse dalla nostra è altra cosa. Badiamo bene: i bambini, in questa guerra, non hanno né colpa né responsabilità”.

E allora che fare?

“Dobbiamo porgere una mano per facilitare la pacificazione. Per diffon-

dere cioè l'idea di pace e di cambiamento”.

Anche attraverso le scuole. In questo senso voi dell'Unicef siete già molto attivi...

“Attraverso le scuole promuoviamo iniziative per diffondere la cultura dell'integrazione, della pace, della comprensione e del dialogo. Coinvolgendo non soltanto i bambini, ma anche gli insegnanti e le famiglie. Interveniamo in migliaia di scuole italiane per aprire nuove finestre sul mondo. E abbiamo scoperto cose meravigliose...”.

Ad esempio?

“Un dato di fatto, che fa ben sperare: i bambini sono più aperti degli adulti, che invece difendono una posizione acquisita e condizionata dai media”.

Per concludere, ci dica com'è possibile aiutare i bambini afgani tramite l'Unicef.

“Non raccogliamo materiale, perché è più costoso lo smistamento dell'acquisto dei generi di prima necessità (che avviene nei paesi vicini all'Afghanistan). Però è possibile contribuire effettuando un versamento sui seguenti conti corrente, intestati a 'Unicef Italia': c/c postale 745 000; c/c bancario 894 000/01, COMIT agenzia 11 Roma, ABI 3069 CAB 5063.3; oppure con carte di credito, telefonando al numero verde 800 745 000. Specificare 'Emergenza bambini afgani' nella causale”.

Un'ultima domanda: cosa pensa di questa guerra?

“Sarei chiamato a dare una risposta politica che preferisco evitare. Una cosa, però, voglio dirla. Questa, come tutte le guerre, serve solo a sperperare denaro. E questo è un fenomeno preoccupante. E ancora: la guerra non è mai quella che si legge sui giornali. C'è sempre qualcosa di nascosto. Alle radici del problema esistono sempre aspetti diversi, due fra tutti: da una parte la povertà, dall'altra i commerci legati alle risorse del territorio”.

Quelle «Donne in nero», tra pace e speranza

di Elisabetta Linati

Hanno scelto di vestirsi di nero, di camminare in silenzio attraversando i luoghi di conflitto, di presenziare gli spazi dove la forza militare genera morte e distruzione; di sfidare, con la forza della disobbedienza civile, i blocchi militari dei territori occupati testimoniando la speranza della pace. Dal lontano 1988, quando un gruppo di donne israeliane e italiane iniziò a manifestare in modo pacifico in una piazza a Gerusalemme contro l'occupazione militare palestinese, il movimento delle "Donne in Nero" ha fatto molti passi.

Le "Donne in Nero" sono una rete internazionale nata da alcune donne palestinesi a cui si affiancò un gruppo di donne italiane con il progetto "*Io donna, vado in Palestina*": lo scopo dell'iniziativa era quello di esprimere solidarietà e di ricercare soluzioni pacifiche al conflitto laddove le trattative della comunità internazionale avevano fallito.

Nel 1988, l'Intifada era appena agli inizi; da quel momento le donne palestinesi hanno cominciato tutti i venerdì a manifestare in silenzio, vestite di nero contro la violenza del loro

governo, per chiedere delle soluzioni politiche pacifiche e per testimoniare la speranza della pace. Al ritorno in Italia, i gruppi



Luisa Morgantini

promotori dell'iniziativa "*Io donna, vado in Palestina*" hanno dato vita a diversi progetti per dare continuità alle relazioni avviate con le donne israeliane e palestinesi; le iniziative delle "Donne in Nero" si sono in po-



co tempo moltiplicate in altre ventiquattro città, fra le quali Tel Aviv, Haifa, Londra, Amsterdam, New York, Roma. In Italia, le donne che hanno fatto proprio questo modo di testimoniare la pace, hanno manifestato nelle nostre piazze attraverso l'adesione spontanea al pacifismo alla non violenza e alla ricerca del superamento del conflitto materiale ed emotivo. Esse sono presenti a centinaia nelle maggiori città del nostro paese: Milano, Torino, Udine, Roma, Venezia, Bologna, ecc.

Il movimento opera per dare visibilità alle donne che vivono nei luoghi difficili e per una soluzione paci-

fica dei conflitti fra Israele e Palestina, per i Balcani, per l'Iraq, per l'Algeria, per il Kosovo, a sostegno delle donne in Afghanistan e per le donne Kurde, promuovendo una "diplomazia dal basso" delle donne e per costruire una politica internazionale al femminile come sostenuto a Pechino, insieme alla marcia mondiale delle donne per essere libere da ogni guerra, violenza e povertà.

Le "Donne in Nero" hanno una modalità molto particolare di tessere la rete della solidarietà e della diplomazia dal basso. "Il nostro modo di esserci, è sempre lo stesso nel tempo, con la presenza dei corpi, vestite

Sostenere l'HAWCA con le «Donne in Nero»

Con £ 35.000 si garantisce a una famiglia afghana profuga in Pakistan per un mese: coperte, 5 kg di olio da cucina, 20 kg di farina 15 kg di riso, 5 kg di zucchero. Con altre £ 35.000 si garantiscono le medicine necessarie alle cure sanitarie familiari.

Si può contribuire tramite bonifico bancario da una qualsiasi banca o presso le filiali di Banca Etica al

N. C/C 103344 - Banca popolare Etica - Padova (Codice ABI 5018, Codice CAB 12100 - Causale "Rete Donne in Nero"); con un Versamento sul C/C postale n. 12182317 intestato a Banca Etica, indicando nella causale il n. di c/c 103344 - Rete "Donne in Nero".



profughe afgane, con sede a Peshawar in Pakistan e che opera sia nei campi profughi pakistani che in varie province dell'Afghanistan. Le aree prioritarie dei loro interventi sono l'istruzione per donne, bambine e bambini, l'assistenza sanitaria e progetti di piccola imprenditoria femminile. Dal 2000, anno della siccità in Afghanistan, tra le sue missioni l'HAWCA ha quella di accogliere il continuo arrivo di profughi che scappano dalla terribile situazione in cui si trova il loro paese. Dall'inizio della guerra con gli Stati Uniti, l'HAWCA ha avviato "Nafas" (che nella lingua d'origine significa *respiro*), un nuovo progetto per la raccolta di fondi per l'accoglienza dei profughi afgani in Pakistan.

Per informazioni: "Donne in Nero", c/o Ufficio di Luisa Morgantini, Via IV Novembre 49 - 00187 Roma (tel. 06 6950217; fax 06 69950200; e-mail: lmorgantini@europarl.eu.it).

di nero, in silenzio, nelle strade dei luoghi difficili" racconta Luisa Morgantini, Europarlamentare e portavoce del movimento delle "Donne in Nero" in Italia. Un silenzio che non è rassegnazione ed impotenza, ma protesta, riflessione, apertura al dialogo, è urlo al di là del suono, la viva testimonianza che un'alternativa alla guerra e all'intolleranza è possibile. "Il nostro pensiero è legato al rifiuto della violenza, di ogni nazionalismo, militarismo, contro quella cultura e quel linguaggio bellicista presente nella vita di tutti noi".

La strategia del movimento è quella di favorire il dialogo, connessioni e relazioni, scambio e solidarietà per esprimere una soggettività politica come donne e una identità capace di riconoscere le appartenenze e di saperle superare in nome di una pace possibile. Con una fitta rete di relazioni interpersonali tra donne sparse un po' in tutto il mondo, agevolata dalle possibilità della comunicazione telematica (e in particolare dall'uso della posta elettronica), le "Donne in Nero" hanno scelto di non costituirsi in un'organizzazione formale, ma di lasciare il movimento libero di agire e di operare sulla spinta volontaria delle donne e dalle risorse messe a disposizione tramite l'autofinanziamento e le disponibilità di ognuno.

Dal 1999 le "Donne in Nero" col-

laborano e supportano le donne afgane attraverso l'HAWCA (Humanitarian Assistance for the women and children of Afghanistan), un'organizzazione non governativa composta per la maggioranza da donne

Brevi



AVIS

L'AVIS, Associazione Volontari Italiani del Sangue, ha realizzato per il 2002 una "Agenda Giornaliera", una "Settimanale" e una "Tascabile". Per informazioni e contatti: Michele Papaina, coordinatore Avis Service, Avis Service srl, via Livigno 3 - 20158 Milano (tel. 02 69016918; fax 02 60781693; e-mail avis.service@tin.it).

Legambiente

Anche quest'anno Legambiente ha organizzato campi invernali di volontariato, "Un inverno per la natura". Per informazioni e prenotazioni telefonare dal lunedì al venerdì, dalle 10 alle 18, ai numeri: 06 86268324/5/6, oppure 06 86268403 (campi all'estero). Tutte le proposte sono anche consultabili sul sito: www.legambiente.com/canale8/campi.



Pace

Cem mondialità propone quest'anno l'undicesima edizione del "calendario multireligioso della pace" a forma di agenda con una veste grafica e impaginatura completamente rinnovate. All'interno di potranno trovare, accanto a ogni giorno, la nota delle feste e ricorrenze delle principali religioni e denominazioni religiose mondiali (cristianesimo -cattolici, protestanti, ortodossi-, islam, ebraismo, buddhismo, induismo, religioni cinesi, bahai) e le date più significative della mondialità (come la giornata internazionale per la pace, la giornata contro la discriminazione razziale, giornata internazionale della donna). Per acquistare l'Agenda della Pace 2002 contattare la Libreria dei Popoli, via Piamarta 9, 25121 Brescia (tel. 030 3772780, fax 030 3772781, e-mail libreria@saveriani.bs.it).

«Se il volontariato dà fastidio ai politici»

di mons. Giovanni Nervo*



Sta per concludersi l'anno internazionale dell'Onu sul volontariato. Come è stato vissuto in Italia? A mio avviso, bene e male.

Bene, perché a tutti i livelli è stata presentata, discussa, approfondita la *Carta dei valori del volontariato*, elaborata dalla Fondazione italiana per il volontariato (Fivol) e dal Gruppo Abele, che ne afferma con chiarezza l'identità, gli obiettivi, il metodo di lavoro.

Male, perché in troppe occasioni è prevalsa la confusione e si è continuato a chiamare volontariato ciò che volontariato non è: le imprese, le cooperative sociali, che hanno tutto il loro valore, ma che non sono volontariato.

Dispiace constatare che anche personalità di alto livello scientifico e istituzionale siano cadute in questa confusione, come ad esempio il ministro della Salute che, nel convegno dell'Anpas a Genova, dove erano presenti le più grandi organizzazioni di solidarietà sociale che operano nell'ambito sanitario (Misericordie d'Italia, Croce rossa italiana...), ha accusato il volontariato di mancanza di imprenditorialità e non si è accorto che il volontariato – lavoro gratuito secondo la legge 266 del 1991 – non ha bisogno di imprenditorialità, ma di formazione, di motivazioni, di buona organizzazione, mentre di imprenditorialità hanno molto bisogno le cooperative sociali, perché sono imprese: sociali, ma sempre imprese.

Non può non preoccupare quella che il professor Zamagni chiama “la svolta economicistica del volontariato”, che del resto si colloca nel contesto generale di un'economia neoliber-

rista. In questo contesto, il volontariato rischia di essere ritenuto un fenomeno rilevante non perché portatore dei valori affermati dalla *Carta dei valori*, ma per l'apporto economico che può dare. Guardando al futuro, merita preoccupata riflessione quello che il ministro del Welfare Maroni ha detto il 17 luglio presentando alla Commissione Affari sociali della Camera le linee programmatiche del Governo in materia di politiche sociali: la volontà di fondere in un testo unico del non-profit le tre leggi sul volontariato, sulle cooperative sociali, sull'associazionismo di promozione sociale.

Con quali conseguenze? Ne avranno certamente vantaggio le imprese sociali e le grandi associazioni di promozione sociale (Acli, Arci, Auser...), che potranno attingere alle consistenti risorse economiche dei Centri di servizio per il volontariato; ma riuscirà il volontariato a mantenere la sua identità e la sua libertà, quando l'attuale confusione verrà codificata in una legge?

Viene spontaneo chiedersi: in questa prospettiva, quale spazio trova il volontariato che, proprio perché gratuito, può assumere soltanto “servizi leggeri”? Nella prospettiva del Governo, infatti, trovano spazio e valorizzazione soltanto le “imprese sociali”.

In questo contesto, provocatorio e attuale è l'invito del professor Ardigò al volontariato, contenuto nella recente pubblicazione *Volontariati e globalizzazione*, di assumere, sotto la spinta del popolo di Seattle, un ruolo di *advocacy*, cioè di tutela dei



diritti dei più deboli. È il ruolo “politico” del volontariato, contestato al convegno dell'Anpas a Genova dal ministro della Salute, che ha accusato il volontariato “di essere diventato uno strumento nelle mani della politica”.

Il volontariato per sua natura pone al centro il valore della persona e la tutela dei soggetti più deboli della società. Stare dalla parte dei più deboli è certamente una scelta “politica”, ma non è né di destra né di sinistra: è un dovere stabilito dagli articoli 2 e 3 della Costituzione.

Certo, se il volontariato, a fianco dei tradizionali ruoli di anticipazione di risposte ai bisogni emergenti e di integrazione dei servizi esistenti, avrà la forza e il coraggio di assumere maggiormente il ruolo di *advocacy*, cioè di tutela dei diritti dei più deboli, non avrà vita facile. Presso il ministero della Salute esisteva una consistente e attiva *Consulta del volontariato in ambito sanitario*, costituita dal ministro Bindi e confermata dal ministro Veronesi. Il 10 luglio, l'attuale ministro Sirchia, di fronte alla richiesta di alcuni membri della Consulta di discutere con lui su alcuni problemi attuali della sanità, ne ha sospeso l'attività.

(da “Famiglia Cristiana n. 48,
del 02/12/2001)

*Presidente onorario Fondazione Zancan

«Mamma e papà si separano. E io?»

Il ruolo della mediazione familiare

La mediazione familiare – intesa come ambito della mediazione sociale – vuol essere uno strumento di “pace” a sostegno della genitorialità, anzi del ruolo fondamentale che entrambi i genitori svolgono e a cui ogni bambino ha diritto, anche quando il legame coniugale tra la mamma e il papà si scioglie. La mediazione familiare è quindi una forma di sostegno alle famiglie in difficoltà, e ha l’obiettivo di attenuare o, se possibile, di aiutare le famiglie a risolvere alcuni conflitti la cui gravità potrebbe essere attenuata con la presenza di un “mediatore”, imparziale e appositamente formato a tal fine: insieme potranno ricercare, con apposite metodologie, gli elementi di un accordo condiviso che tenga conto dei bisogni di tutti i familiari, ma soprattutto dei figli, i quali spesso si trovano – in misura inversa rispetto all’età – in una situazione di dipendenza dalle scelte degli adulti. La

mediazione si pone infatti il fine di riuscire a riportare l’attenzione dei genitori in conflitto (ma non solo la loro, anche di altri familiari, vicini, amici) dalle ragioni del loro contendere a ciò che essi possono fare per il BEN-ESSERE dei figli, sia questo presente o futuro, e inteso come “interesse superiore” a quello delle parti in conflitto. Anche se i coniugi si separano e divorziano, continueranno infatti ad essere i genitori dei loro figli: la mediazione familiare, tentando di riattivare un dialogo, una comunicazione interrotta tra i

membri della famiglia, sostiene la reciproca fiducia nello svolgere ognuno il proprio ruolo e nel rimanere comunque “famiglia” per i figli, seppur in modi e con relazioni diverse da prima.

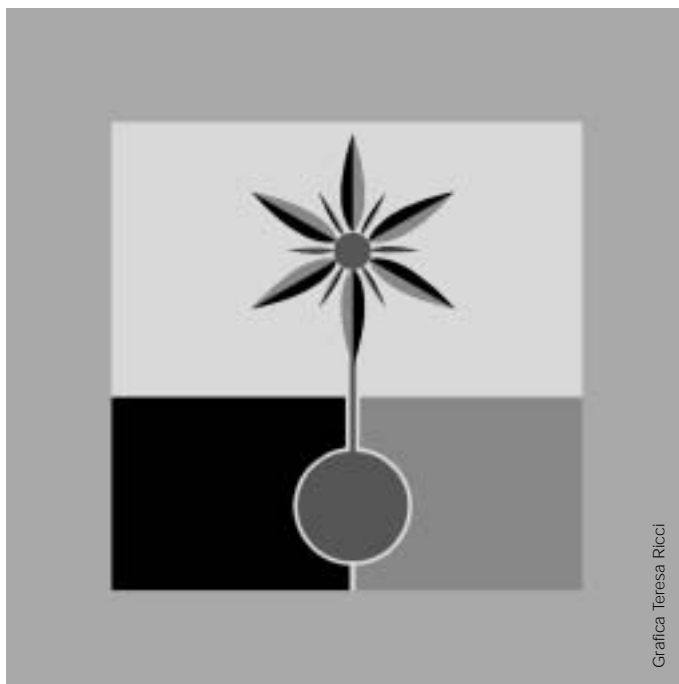
E ora, nell’ambito di un progetto promosso dal Cnv a livello europeo, “Matilde” (specificatamente rivolto alla promozione della cultura della mediazione con particolare

problemi degli sviluppi futuri della mediazione familiare, l’importanza della solidarietà e della condivisione. Sono stati esaminati anche vari livelli di complessità di famiglie in conflitto o “spezzate”: non solo per divorzi o separazioni, quindi, ma anche per problemi familiari complessi quali quelli legati a fenomeni di immigrazioni, di tossicodipendenze, di disagi psichici gravi, sino ai casi in cui si rilevano vere e proprie forme di violenze familiari.

Ma nel convegno soprattutto si vuol dare la parola ai figli stessi: figli di oggi e genitori di domani. Il convegno si articola quindi in due parti: la mattina alcuni studenti, attraverso un percorso formativo concordato dal Cnv con alcuni insegnanti delle scuole del territorio lucchese, apporteranno le loro riflessioni, domande, suggerimenti e cui esperti e operatori pubblici daranno ascolto e risposte, sollecitando

anche la continuazione del dibattito con appuntamenti successivi all’interno delle scuole. Il Cnv ha anche preparato i materiali bibliografici preparatori per il lavoro svolto dagli insegnanti nelle classi (soprattutto studenti di scuole medie superiori) ed è in corso di realizzazione anche un Cd-Rom per operatori pubblici che sono interessati a saperne di più in tema di mediazione familiare.

Al pomeriggio il convegno si sviluppa con un confronto sui problemi aperti della mediazione familiare alla luce dei risultati della



Grafica Teresa Ricci

riferimento a quella di tipo familiare), il 17 dicembre 2001 si terrà a Lucca un convegno dal titolo “Dalla parte dei figli: nuove forme di solidarietà familiare e volontariato”. Che vuol essere una tappa di un percorso di ricerca svolto in tre paesi europei (Italia, Germania e Spagna) esaminando normative, servizi sociali., ruolo che il volontariato svolge nella promozione e attuazione dei servizi di mediazione familiare, considerando diverse metodologie e tecniche di mediazione, diverse esperienze d’eccellenza, i limiti e i



vedute, comportamenti, culture, è una necessità sempre più presente nel mondo di oggi. Ma ciò può accadere quando i conflitti non degenerino in vere e proprie guerre, in cui alle relazioni interpersonali si sostituiscono i rapporti di forza e le logiche distruttrici tra "vincitori e vinti"... e in cui le vittime sono sempre i soggetti più deboli e fragili, i cui diritti vengono così ignorati e calpestati. La mediazione è quindi necessaria per riportare i conflitti all'interno del dialogo civile, della ricerca continua

ricerca svolta nei tre paesi europei: si tratterà di una tavola rotonda tra giudici e operatori pubblici, mondo del volontariato e esperti di mediazione familiare per giungere a formulare proposte alla stessa Commissione europea che presiede questo tipo di progetti, come a quella che ha già prodotto una Raccomandazione a tutti i paesi membri della comunità europea per l'attivazione di servizi di mediazione familiare in ogni nazione.

Il "messaggio" del convegno vuol essere non solo di "sensibilizzazione" ad un problema sociale di rilevante importanza come quello dei conflitti familiari, ma anche momento di riflessione sulla necessità per tutti di adottare sempre più una "cultura della mediazione" basata sulla solidarietà: abituarsi a vivere con i conflitti considerandoli momenti di confronto, di crescita personale o comunque di sviluppo tra soggetti caratterizzati da forti diversità di

della comunicazione tra persone, che comunque nelle loro diversità si rispettano, anche se sono di sentimenti e di affetti. Per questa ragione il sottotitolo del convegno fa riferimento a "nuove forme di solidarietà familiare": il problema, cioè, non è né solo "privato", né solo di giustizia, ma richiede anche la comprensione e solidarietà di tutti.

R. C.

«Matilde» è anche on-line

Per saperne di più sul progetto "Matilde" e sulla mediazione familiare in Europa, e, soprattutto, nei paesi partner del progetto (Italia, Germania e Spagna), potete visitare il sito Internet del Centro Nazionale per il Volontariato



riato (www.centrovolontariato.it). Dall'home page è possibile accedere alla sezione "Matilde", che si trova all'indirizzo http://www.centrovolontariato.it/pr_matilde/O_matilde.htm. All'interno sono presenti le relazioni degli incontri, report e altri documenti (presenti anche in lingua inglese). Dalla sezione è facile accedere anche alle sezioni dei siti gestiti dai partner europei: il Dipartimento di sociologia dell'Università di Barcellona (<http://www.ub.es/sociol/CD A/matilde.html>) e la Caritas tedesca (<http://www.skf-hammel.de/matilde/hera.ht>).



Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della pluralizzazione

Rispettando un appuntamento biennale ormai tradizionale, il Cisf (Centro Internazionale Studi sulla Famiglia) ha presentato il 30 ottobre 2001 (Milano, Circolo della Stampa) il "Settimo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia". Il Rapporto offre il contributo di sociologi, psicologi, demografi, esperti di mass media e giuristi, che hanno lavorato ciascuno secondo la propria competenza e specificità, ma con una costante e attenta interazione grazie al coordinamento del professor Pierpaolo Donati.

Il tema dominante di questo Settimo Rapporto è la cosiddetta "pluralizzazione delle forme familiari", la sfida più radicale e insieme più affascinante che la famiglia italiana deve oggi affrontare, un fenomeno che tutte le società modernizzate si trovano davanti e che ha origine nel numero crescente di stili di vita e di forme di convivenza che reclamano oggi il diritto di essere trattati come "famiglia", per il semplice fatto di adottare certe modalità di ciò che tradizionalmente costituisce il codice simbolico della famiglia.

La "pluralità" degli stili

Due sono le ambiguità di fondo che caratterizzano la famiglia oggi: in primo luogo si ipotizza che il termine famiglia possa e debba adattarsi tendenzialmente a tutte le "forme di convivenza", liberamente scelte dagli individui, definendo così un'area di "scelte private" fuori da qualsiasi norma, criterio o confine definitorio che siano esterni alla libera scelta dei soggetti coinvolti; in secondo luogo, che il percorso che si sta attuando storicamente sia indirizzato in modo univoco verso una crescente e inarrestabile pluralizzazione e frammentazione delle forme familiari, verso nuovi modi di socialità diversi da quella che viene defini-

ta "famiglia nucleare tradizionale".

La via italiana del *démariage*

La complessità interpretativa della "pluralizzazione" delle forme di vita quotidiana (familiari e non, secondo quanto finora argomentato) dipende anche dalla diversità con cui si manifestano, nel concreto, gli elementi qualificanti della famiglia: la coppia, il legame generazionale, la dimensione sociale. Di particolare interesse, rispetto al rapporto di coppia, viene trattato nel Rapporto il tema del *démariage*, che consiste in un generalizzato indebolimento del legame di coppia come fondamento della famiglia, a favore del legame generazionale (in particolare genitori-figli). Viene segnalato, a questo riguardo, che sembra emergere una specie di "via italiana" al *démariage*. Se infatti in altri contesti europei il *démariage* rende "irrinunciabile" il legame genitori-figli, e invece sempre più contrattabile e rinegoziabile il legame di coppia, in Italia questa dialettica viene significativamente modificata dal permanere, sulla scena familiare, della generazione di origine (i nonni), che ridefinisce i nuovi genitori ancora come "figli"; rimane così, emarginato il legame di coppia, che però non viene sostituito, al contrario dell'esperienza francese, dalla responsabilità genitoriale per le generazioni adulte. La relazione filiale viene invece messa al centro dell'idea stessa di famiglia, fino a diventare criterio discriminante per definire il sistema familiare in quanto tale.

Per concludere

È indiscutibilmente, sotto gli occhi di tutti, un processo di progressiva differenziazione delle forme della vita quotidiana, che interessa direttamente l'identità della famiglia, e che è riscontrabile in tutto il mondo occidentale, con accenti e caratteristiche comuni, ma anche con significative distinzioni tra i diversi contesti nazionali. Tale processo è comunemente interpretato come una progressiva "contrazione" della rilevanza e della specificità dell'istituto familiare, che si frammenta, contrae e ricomponde in un percorso progressivamente destinato alla "dismissione" delle famiglie cosiddette tradizionali e costituzionalmente definite, e all'affermarsi di una organizzazione della vita quotidiana in cui ogni scelta di vita può accedere alla qualifica di "famiglia", purché si autodefinisca tale.

Il Rapporto interpreta il fenomeno della pluralizzazione come segnale della capacità e necessità dei sistemi familiari di adattarsi al mutamento sociale complessivo mantenendo intatte alcune proprie caratteristiche essenziali. Secondo una suggestiva immagine proposta da Donati, "la differenziazione della società può essere vista anche come una sorta di *big bang* a partire dalla famiglia, che non viene ridotta a qualcosa di marginale o di più semplice, bensì si diffonde un po' in tutto l'universo sociale". Si potrebbe dire che la famiglia "colonizza" il mondo sociale, seguendone il mutamento ma contemporaneamente segnandone le caratteristiche, contribuendo a fissare i nuovi confini delle relazioni sociali.

Linus

Bibliografia essenziale

Pierpaolo Donati (a cura di), *Identità e varietà dell'essere famiglia: il fenomeno della pluralizzazione*, ediz. San Paolo, Cinisello B., 2001, pp. 520, lire 58.000. Francesco Belletti, Direttore Cisf, *Identità e varietà dell'essere famiglia*, tratto da *Famiglia Oggi*, novembre 2001, pagg. 82-88.

Bicocchi diventa vicepresidente vicario dell'ISPRO

L'ISPRO (Istituto Studi e Ricerche sulla Protezione Civile) è una ONLUS che ha come presidente Giuseppe Zamberletti, uomo noto nel mondo della Protezione Civile poiché per tanti anni ne è stato il punto di riferimento stimato e apprezzato. Accanto a lui è stato nominato vicepresidente vicario l'avvocato Giuseppe Bicocchi, collaboratore già di Zamberletti quando quest'ultimo guidava la Protezione Civile in Italia. Impegnato da sempre nel mondo del volontariato (attualmente è vicepresidente del Centro Nazionale per il Volontariato) continua la

sua attività in un settore delicato come quello di cui si occupa il sopracitato istituto. Ma che cosa fa questo ente? Effettua studi, ricerche, iniziative e interventi intesi a promuovere lo sviluppo scientifico, giuridico culturale ed economico nel settore della Protezione Civile. In particolare promuove ogni iniziativa atta a realizzare e compiere assistenza per le attività di prevenzione, previsione, emergenza e recupero con riferimento al rischio idrogeologico, vulcanico, sismico, chimico-industriale, di incendi e ogni altro rischio determinato da eventi naturali o dall'attività

umana. Realizza programmi di studi e di ricerche finalizzate alla valutazione di vulnerabilità, di esposizione e di intensità degli eventi calamitosi di interesse nazionale in collaborazione con gli altri enti che si occupano di queste



Giuseppe Bicocchi

problematiche. Partecipa all'elaborazione, al coordinamento e all'esecuzione di programmi di ricerca dell'Unione Europea, degli Stati e dei loro Enti e Istituzioni scientifiche e di ricerca, a carattere internazionale. Inoltre fornisce assistenza tecnica, consulenza, expertise, e servizi rivolti ai soci e non; compie attività di sperimentazione ed elabora progetti pilota; promuove e svolge attività di formazione per esperti di protezione civile di vari livelli; realizza attività di informazione; svolge attività di promozione e collegamento con tutte le forme di volontariato.

Iniziative Un progetto di sostegno per le cooperative e per l'integrazione sociale sul territorio

Con il progetto «Fertilità», 50 miliardi di lire per le cooperative sociali

Sviluppo Italia (Agenzia nazionale per lo sviluppo economico e imprenditoriale del mezzogiorno e delle altre aree svantaggiate del Paese), su incarico del Ministero del Lavoro ha avviato il progetto Fertilità, iniziativa finalizzata a sostenere la nascita e lo sviluppo delle realtà di cooperazione sociale quale strumento di espansione del sistema di protezione e integrazione sociale legato al territorio, nonché quale opportunità di creazione di nuova occupazione. Il progetto ha

una spiccata valenza innovativa in quanto prevede di erogare finanziamenti a fondo perduto non solo per le cooperative in via di costituzione e per quelle che intendono sviluppare nuove attività imprenditoriali ma anche per i soggetti che, avendo maturato una significativa esperienza e competenza sul tema dell'imprenditorialità sociale (cooperative, consorzi, ONLUS, associazioni di volontariato, fondazioni, associazioni, ecc.) siano in grado di accompagnare e facilitare la pro-

mozione e lo start up di nuove iniziative di cooperazione sociale attraverso l'offerta di servizi reali di formazione, assistenza alla progettazione e tutoraggio. Le cooperative di cui verrà approvato il progetto avranno diritto di ricevere un contributo a fondo perduto pari al doppio del capitale sociale versato, fino ad un massimo di 200mila Euro e un contributo sui costi generali e oneri finanziari sostenuti nei tre esercizi successivi all'approvazione del progetto fino ad un massimo di

80mila Euro. Nel complesso, il Ministero del Lavoro, mette a disposizione delle cooperative sociali 50 miliardi di lire. I progetti di impresa devono essere localizzati in territori svantaggiati, come è previsto dai nuovi obiettivi 1 e 2 dei programmi comunitari e le aree ammesse a deroga di cui all'art. 87 (già art. 92). Le domande di ammissione alle agevolazioni vanno presentate entro il 20 dicembre 2001. Per avere maggiori informazioni: www.opportunitalia.it/fertilita.

Una motivazione irriducibile

di Rossana Caselli



Il 30 ottobre si è svolto a Firenze il seminario promosso dal Centro Nazionale per il Volontariato, in collaborazione col CESVOT ed Intesa, sul tema “Il volontariato e la gemmazione dell'impresa sociale”. Il seminario si poneva a termine di un percorso formazione e di ricerca: la formazione è stata rivolta a responsabili di quelle associazioni di volontariato toscane che hanno, o pensano di creare imprese sociali quali le cooperative; la ricerca è stata realizzata sul territorio toscano da un gruppo di giovani ricercatori (che a loro volta avevano seguito un progetto formativo di circa 400 ore promosso dal CNV dal titolo “Incubatore”) svolgendo sia un'analisi di dati e della letteratura sull'argomento, nazionale ma soprattutto regionale, sia varie interviste a esponenti delle istituzioni pubbliche, delle organizzazioni di volontariato o di altre componenti del terzo settore toscano.

L'obiettivo del seminario era quello di partire dai problemi concreti emersi dall'analisi della realtà regionale e dal corso di formazione, accostandosi a fenomeni solo apparentemente particolari, come la creazione dei consorzi, le associazioni temporanee d'impresa, la creazione di società a responsabilità limitata, oltre che i diversi tipi (per obiettivi perseguiti) di cooperative sociali che in qualche modo sono sorte per iniziativa del mondo del volontariato toscano o

comunque ad esso connesse. E le domande che ci si è posti col seminario erano varie. Innanzitutto, dove si colloca il volontariato in questo processo di trasformazione che vede in Toscana, come altrove, coinvolte in questi ultimi anni piccoli e grandi, storiche e nuove, associazioni di volontariato che “gemmano” imprese sociali? E con quali tendenze, rischi,

una parte si constata come il volontariato abbia in questi ultimi 10 anni attivato sempre più numerosi servizi, talora anche supplendo a basso costo l'intervento pubblico; dall'altra parte, e conseguentemente, nel professionalizzarsi e creare occupazione, al proprio interno o “gemmando” nuove realtà come le imprese sociali, il volontariato rischia ogni giorno di più, di perdere la propria “identità”, di omologarsi alle altre componenti del terzo settore, di perdere l'attenzione dovuta ai bisogni emergenti, appiattendosi invece sull'offerta di interventi.

Il seminario – coordinato e presieduto da Maria Eletta Martini – è stato però un passo in avanti in una direzione diversa, cercando altri tipi di risposte a queste domande e senza negare la realtà in cui il volontariato, almeno quello toscano, è oggi inserito. Sia gli interventi di Francesca Nucci e Andrea Bernardini (relativi alla ricerca svolta dal CNV), come quello di Riccardo Bemi (inerente le considerazioni conclusive sul corso di formazione “gemmazione dell'impresa sociale”), come di Nicola Sciolone (IRPET) hanno evidenziato lo spazio rilevante e il ruolo che il volontariato toscano ha acquisito nello sviluppo anche occupazionale, economico e sociale nella regione e soprattutto gli spazi ancora aperti e le prospettive di ulteriori sviluppi. Ma particolarmente incisivi sono risultati soprattutto gli interventi successivi che hanno raccontato esperienze concrete e loro valutazioni da vari punti di vista. Sauro Ricci ha raccontato l'esperienza di una Misericordia toscana che ha attivato sia S.r.l., che cooperative inserite in consorzi, che associazioni tempora-



opportunità o nuove identità che si stanno ridisegnando per il volontariato e nei suoi rapporti con le altre componenti del terzo settore e con le istituzioni?

Il rischio era quello di continuare a ripeterci sempre le stesse cose: da



nee d'impresa, distinguendo meglio, separando e ridefinendo quindi un diverso rapporto tra le attività che possiamo definire "commerciali" e quelle più attinenti al volontariato inteso come attività gratuita, all'interno della stessa Misericordia. Don Antonio Cecconi ha parlato di varie esperienze non solo toscane, in cui sorge comunque la necessità di una distinzione tra ruolo dell'economia sociale e del volontariato: la distinzione non può essere né rigida né a priori, ma valutando di volta in volta, anche all'interno di scenari inediti come quelli della globalizzazione dell'economia, come il volontariato si possa porre di fronte alle problematiche dell'occupazione o disoccupazione. No – ha detto Don Cecconi – all'impresa sociale creata dal volontariato se questa è un fine, ossia serve a creare più occupazione o servizi a minor costo (compito che spetta al "mercato" ed alle istituzioni); Sì, se l'impresa sociale è un mezzo, ossia se è momento di inclusione sociale (per esempio per soggetti deboli o svantaggiati) o per sperimentare risposte innovative a bisogni inespressi o insoddisfatti, se è espressione di coscienza critica che si pone quindi oltre la creazione dell'impresa sociale in quanto tale. Anche Giovanni Manfredini, è risultato coerente con l'intervento di Don Cecconi, raccontando la propria esperienza in qualità di direttore del Ceis di Lucca (gruppo giovani e comunità): con un fatturato di oltre 8 miliardi, tra cooperative sociali e comunità d'accoglienza che, ponendosi in una situazione d'ascolto dei bisogni locali, è giunto a sperimentarsi in problematiche

sempre più ampie sino a giungere a "territori" lontani, come quello dei bambini abbandonati in Brasile o delle immigrate extracomunitarie costrette a prostituirsi. Patrizio Petrucci, assessore al volontariato della Provincia di Lucca e anche vice-presidente del CNV, ha sottolineato poi come sia importate per le istituzioni che il volontariato eserciti un ruolo di "integratore sociale", ossia momento di espressione e portavoce dei bisogni, anche con compiti critici e di stimolo, ma partecipando con le istituzioni, valorizzando la propria valenza "politica". Infine Andrea Bonaccorsi, docente di economia alla Scuola superiore S. Anna di Pisa, ha dato un'interpretazione di tutte queste diverse realtà regionali presenti al seminario ricollocandole all'interno di una "originale" prospettiva dell'impresa sociale. L'impresa sociale esiste non in quanto è un "residuo" o del passato (poiché preesisteva allo stesso mercato capitalistico) o dei "fallimenti" siano essi del mercato (poiché i bisogni "non solvibili" rimangono insoddisfatti, o per la cosiddetta asimmetria informativa connessa all'incertezza della natura stessa dei servizi, ecc) o dello Stato (per problemi di costi elevati dei servizi, per la loro standardizzazione, ecc). Non è un "residuo" poiché esisterebbe anche se funzionassero meglio (e quindi vi fosse "più") sia mercato che Stato. L'impresa sociale esisterebbe comunque perché vi sono persone che hanno una "motivazione irriducibile" a lavorare nel e per il sociale e che non troverebbero comunque soddisfazione a tale motivazione né nel mercato né nello stato. Questa motivazione irriducibile ci fa capire perché esiste e chi è "l'imprenditore sociale": è colui che ha capacità di innovare, ossia di trovare percorsi di soluzioni a quei bisogni ritenuti "non solvibili" (cioè che le persone non sono in grado di pagare e che lo stato non è in grado di offrire); che si dota sempre più

della necessaria strumentazione e formazione professionale e che è in grado di valorizzare le risorse inesauribili delle persone; che punta sempre più alla qualità dei servizi offerti. L'imprenditore sociale giunge quindi a risultati diversi rispetto al mercato ed allo stato, perché punta ad una qualità diversa di ciò che offre, sviluppando nuove professionalità fondate su motivazioni e finalità diverse da quelle degli imprenditori pubblici o privati.

Volontariato ed impresa sociale, quindi, sono due realtà da distinguere, ma anche da intrecciare con percorsi comuni proprio perché spesso condividono quelle stesse "motivazioni irriducibili".

Da un certo punto di vista è la "scoperta dell'uovo di Colombo", perché Bonaccorsi ha affermato quanto tutti i relatori avevano già fatto emergere. Bonaccorsi ha dato certamente un forte contributo – con



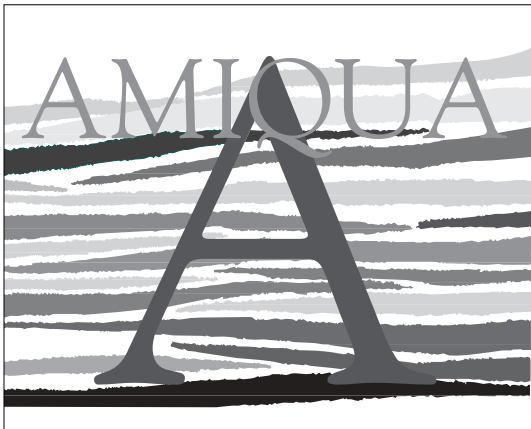
le sue ipotesi interpretative sull'imprenditore sociale "innovatore" al pari di quella "shumpeteriano" – a non vedere più il ruolo del volontariato, proponendosi solo di salvaguardare la propria identità e delle proprie origini all'interno di un contesto in cui la dimensione "economica" e sociale si ritengono contrapposte..

Le due dimensioni coesistono e possono essere conciliabili se si condivide la stessa motivazione irrinunciabile e se la prima dimensione (quella economica) è finalizzata alla seconda (quella sociale). Ma questo è "il problema" attuale e non solo del volontariato.

Con «Amiqua» per migliorare i servizi in sanità «Ma attraverso percorsi innovativi...»

di Sara Martino

Si è recentemente svolto a Lucca il seminario “Il ‘destino’ della malattia e la forza solidale – Esperienze a confronto in Salute Mentale”; questo incontro ha costituito la tappa conclusiva di un percorso avviato circa un anno fa quando fu presentato, in un seminario dedicato anch’esso alla salute mentale, il progetto “Amiqua - Associati per il miglioramento della qualità e l’Accreditamento dei servizi sanitari”; un progetto finanziato dalla Regione Toscana e promosso dal Centro Nazionale del



Volontariato in collaborazione con tre Asl toscane (Firenze, Livorno e Lucca) e un partner transnazionale, l’Hellenic Cancer Society di Atene.

Il convegno in cui sono stati presentati i risultati del progetto ha costituito l’occasione per avviare una valutazione più ampia sui problemi relativi alla gestione dei servizi sanitari, e in particolare presentato interessanti spunti di riflessione sul ruolo che il terzo settore, e il volontariato in particolare, è chiamato ad assumere.

Il dibattito che ha visto coinvolti tutti i soggetti pubblici e privati interessati (la Provincia, le ASL, il Terzo settore) ha preso avvio dalla considerazione che la recente normativa ha attribuito al volontariato (e più in generale al terzo settore) un ruolo chiave nella programmazione, gestione e verifica della qualità dei servizi socio sanitari; questa “apertura” legisla-

tiva rende necessario operare una radicale “rivoluzione” culturale che, a volte, lo stesso volontariato fatica a capire: passare da una condizione di passività e di

delega ad un impegno ed un coinvolgimento nella gestione della qualità dei servizi.

E’ allora importante che il volontariato sia capace di presentarsi come un “referente qualificato”, capace da un lato di individuare e rappresentare i bisogni degli utenti dall’altro capace anche di facilitare e favorire la collaborazione tra tutti gli attori del sistema sanitario.

In questa ottica allora “Amiqua” è stata una esperienza esemplare, dato che ha dato vita a progetti di

miglioramento della qualità elaborati da rappresentanti delle cooperative sociali, delle Asl e del volontariato (ricordiamo che uno di tali progetti,



Nicolas Kordiolis

sul tema del consenso informato, ha ricevuto l’approvazione da parte della Asl 2 di Lucca e troverà attuazione a partire dal prossimo anno).

L’esperienza realizzata ha un valore che va oltre la dimensione locale, poiché incarna un metodo di lavoro che, così come ha testimoniato il dottor Kordiolis (presidente della Hellenic Cancer Society), dovrà affermarsi nell’intera realtà europea.

Non è stato casuale, infine, che le giornate che hanno avviato e concluso il progetto “Amiqua” siano state dedicate alla salute mentale, che da sempre è considerato un ambito di intervento “difficile”: si è così voluto dimostrare che è possibile proporre e sperimentare percorsi innovativi di miglioramento della qualità e che questi *imput* spesso nascono proprio dal volontariato, che ha una forza vitale, una capacità di reagire al destino, che lo apre alla comunicazione verso gli altri e che lo rendono capace di attivare radicali cambiamenti.



Emanato il decreto per i contributi al volontariato

di Stefano Ragghianti

Con decreto 28 agosto 2001, numero 388 è stato emanato il regolamento concernente le modalità



per l'erogazione dei contributi previsti a favore delle organizzazioni di volontariato e delle ON-

LUS, disciplinati dall'articolo 96 della legge 342 del 21 novembre 2001.

Come forse si ricorderà, tale "Fondo Speciale per il volontariato" fu istituito sostanzialmente in concomitanza con l'emanazione della tristemente famosa circolare ministeriale n. 217 del 30.11.2000, relativa al regime IVA degli acquisti da parte delle medesime associazioni. Con tale circolare il Ministero essenzialmente rettificava precedenti interpretazioni relative all'articolo 8 della legge 11 agosto 1991, numero 266: a differenza di quanto fatto in alcuni precedenti documenti e segnatamente nella circolare n. 3 del 25 febbraio 1992, infatti, l'amministrazione finanziaria riteneva che tutti gli acquisti, compresi i beni mobili registrati quali ambulanze e simili, effettuati dalle organizzazioni in questione, fossero normalmente soggetti ad aliquota ordinaria, o comunque secondo la disciplina comune. Varie e articolate le motivazioni di quella interpretazione, sulla quale – in questo momento – appare inutile tornare.

E' invece utile segnalare il regolamento in questione che, quantomeno, stempera gli effetti negativi dell'ultima interpretazione ministeriale. In primo luogo possono essere destinatari dei contributi sia le associazioni di volontariato iscritte nei registri ai sensi della legge 266/91, sia le organizzazioni non lucrative che hanno effettua-

to la comunicazione all'anagrafe tributaria in base al decreto legislativo 469/97.

Di particolare interesse l'articolo 3 del regolamento che descrive gli acquisti finanziabili. Si precisa che sono finanziabili anche gli acquisti effettuati mediante contratti di leasing. Sono in sostanza sovvenzionabili tre categorie di beni: le ambulanze; i beni strumentali in genere ad esclusione tuttavia dei beni immobili, utilizzati esclusivamente per attività di utilità sociale che per loro caratteristiche non siano suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni; i beni acquistati dalle ONLUS da donare a strutture pubbliche sanitarie. La prima categoria di beni non presenta difficoltà interpretative, essendo ben individuata. Più complessa invece risulta, evidentemente, l'individuazione della seconda categoria, potenzialmente molto ampia. La norma chiede un vincolo strettissimo tra caratteristiche del bene e utilizzo socialmente utile, nel senso che il bene per sue intrinseche peculiarità e prerogative, non può che essere utilizzato per finalità sociali. Per quanto sulla questione non sussistano a oggi particolari chiarimenti, si ritiene di poter affermare fin da ora che non qualsiasi bene utilizzato in attività sociali sia finanziabile, ma solo beni non diversamente utilizzabili.

A nostro avviso, quindi, il computer o il fax dell'ente, anche se usato esclusivamente per scopi istituzionali, non può godere di alcun contributo, in quanto potenzialmente utilizzabile per qualsiasi scopo. Saranno viceversa finanziabili attrezzature e beni utilizzabili sicuramente per scopi socialmente utili. A titolo di esempio, vengono in mente automezzi opportunamente modificati e integrati per il trasporto di disabili, apparecchiature e attrezzature funzionali al sostegno di soggetti in si-

tuazione di svantaggio e così via. Per la terza categoria di beni, invece, valgono considerazioni simili alla prima. Gli articoli 5 e 6 del decreto in commento, prevedono poi termini e modalità di presentazione delle domande. Si segnala che per gli acquisti effettuati entro il 31 dicembre 2000, la domanda scade entro 60 giorni dall'entrata in vigore del regolamento stesso; e cioè 60 giorni a partire dal 27 ottobre 2001. La domanda di contributo per gli acquisti effettuati nell'anno 2001, scade invece – al pari di ogni altro anno – entro il 31 dicembre dell'anno in cui sono stati effettuati.

Il già citato articolo 3 fissa poi importanti condizioni per poter beneficiare del contributo. Infatti, per un periodo di almeno tre anni dalla data di acquisto, il bene deve essere usato direttamente ed esclusivamente dai diretti beneficiari del contributo e non può essere utilizzato per finalità diverse da quelle di utilità sociale, né evidentemente ceduto a terzi. Prima dei tre anni dalla data di acquisto il bene può essere ceduto solo ad organizzazioni di volontariato o ad altra ONLUS. Il comma 4 fissa anche criteri in ordine al prezzo della eventuale vendita. Si dispone infatti che comunque il corrispettivo non possa essere superiore alla differenza tra valore di mercato del bene e contributo ricevuto. Nel suo impianto complessivo, il decreto appare piuttosto semplice e coerente. E' quindi giusto e doveroso sottolineare l'aspetto positivo della sua emanazione. Occorrerà naturalmente verificare, alla prova dei fatti, risorse effettivamente disponibili, tempi, criteri di erogazione e quindi il suo effetto concreto. Non rimane, infine, che augurarsi che la questione del regime IVA di determinati acquisti da parte delle organizzazioni di volontariato possa essere ripresa, in qualche modo, in mano.

IL MINISTRO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI

DECRETO 28 agosto 2001, n.388

Regolamento concernente i criteri e le modalità per la concessione e l'erogazione dei contributi di cui all'articolo 96 della legge 21 novembre 2000, n. 342, in materia di attività di utilità sociale, in favore di associazioni di volontariato e organizzazioni non lucrative di utilità sociale.
(GU n. 250 del 26-10-2001)

testo in vigore dal: 27-10-2001

Vista la legge 11 agosto 1991, n. 266, recante "Legge quadro sul volontariato"; Visto il decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460, recante "Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale"; Vista la legge 27 dicembre 1997, n. 449, recante "Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica"; Visto, in particolare, l'articolo 59, comma 44, della citata legge n. 449 del 1997, con il quale è stato istituito il Fondo nazionale per le politiche sociali; Visto l'articolo 96 della legge 21 novembre 2000, n. 342, che prevede l'utilizzazione di una quota del Fondo nazionale per le politiche sociali per l'erogazione di contributi, a sostegno dell'attività istituzionale delle associazioni di volontariato nei registri di cui all'articolo 6 della predetta legge 11 agosto 1991, n. 266, e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) per l'acquisto, da parte delle medesime associazioni o organizzazioni, di autoambulanze e di beni strumentali utilizzati direttamente ed esclusivamente per attività di utilità sociale, nonché per l'acquisto da parte delle sole organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) di beni da donare a strutture sanitarie pubbliche; Visto il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, recante "Riforma dell'organizzazione del Governo, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59", come modificato dal decreto-legge 12 giugno 2001, n. 217, recante "Modificazioni al decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, nonché alla legge 23 agosto 1988, n. 400, in materia di organizzazione del Governo", convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2001, n. 317; Visto l'articolo 17, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400; Udito il del Consiglio di Stato, espresso dalla sezione consultiva per gli atti normativi nell'adunanza del 4 giugno 2001; Sentiti i Ministri dell'economia e delle finanze e della sanità; Vista la comunicazione al Presidente del Consiglio dei Ministri, inviata a norma del comma 3 dell'articolo 17 della predetta legge 23 agosto 1988, n. 400, con nota n. DIP/GB/0117/01 del 10 luglio 2001; Adotta il seguente regolamento:

Art. 1.

Oggetto

1. Il presente regolamento disciplina le condizioni e le modalità di concessione ed erogazione dei contributi previsti dall'articolo 96, comma 1, della legge 21 novembre 2000, n. 342, in favore di associazioni di volontariato e di organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), per l'acquisto da parte delle medesime di autoambulanze e di beni strumentali utilizzati direttamente ed esclusivamente per attività di utilità sociale e, limitatamente alle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), per l'acquisto di beni da donare a strutture sanitarie pubbliche.

2. Il contributo di cui al comma 1 del presente articolo può costituire una percentuale del prezzo di acquisto del bene, determinata sulla base delle domande pervenute e ritenute ammissibili.

3. Ai sensi dell'articolo 96, comma 1, della citata legge 21 novembre 2000, n. 342, la quota del Fondo nazionale per le politiche sociali di pertinenza delle province autonome di Trento e di Bolzano, viene attribuita direttamente alle predette province che provvedono all'erogazione dei contributi direttamente in favore dei beneficiari secondo i criteri stabiliti dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Dipartimento delle politiche sociali e previdenziali.

Art. 2.

Soggetti destinatari

1. Possono presentare la domanda per la concessione del contributo i seguenti soggetti: a) le associazioni di volontariato, costituite in forma di associazione o nelle forme previste dall'articolo 3 della legge 11 agosto 1991, n. 266, iscritte nei registri di cui all'articolo 6 della medesima legge; b) le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) in possesso dei requisiti di cui all'articolo 10 del decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460, iscritte all'anagrafe unica delle ONLUS di cui all'articolo 11 del medesimo decreto legislativo.

Art. 3.

Acquisti finanziabili

1. Il contributo è concesso ai soggetti di cui all'articolo 2 del presente regolamento, per l'acquisto o per l'acquisizione mediante contratto di leasing, da parte dei medesimi di:

- a) autoambulanze;
- b) beni strumentali, ad esclusione dei beni immobili, utilizzati direttamente ed esclusivamente per attività di utilità sociale, che per le loro caratteristiche, non sono suscettibili di diverse utilizzazioni senza radicali trasformazioni;
- c) beni, acquistati da organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), da donare a strutture sanitarie pubbliche.

2. Per un periodo di almeno tre dalla data del contratto di acquisto del bene o dalla data di sottoscrizione del contratto di leasing, il bene oggetto del contributo deve essere utilizzato direttamente ed esclusivamente dai diretti beneficiari del contributo e non può essere, per alcun motivo, utilizzato per attività diverse da quelle indicate all'articolo 1 del presente regolamento o ceduto a terzi.

3. La vendita del bene o la cessione del contratto di leasing possono essere effettuate, prima dei tre anni dalla data di acquisto, solo in favore di organizzazioni di volontariato o in favore di organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS).

4. In tal caso il corrispettivo della vendita o della cessione non dovrà essere superiore alla differenza tra il valore di mercato del bene ceduto ed il contributo ricevuto per l'acquisto dello stesso.

5. Le disposizioni di cui ai commi 2, 3 e 4 del presente articolo non si applicano ai beni di cui alla lettera c) del comma 1 acquistati da organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) e donati a strutture sanitarie pubbliche.

Art. 4.

Suddivisione delle risorse disponibili

1. Le quote del Fondo nazionale per le politiche sociali di cui all'articolo 59, comma 44, della legge 27 dicembre 1997, n. 449, annualmente destinate all'attività istituzionale delle associazioni di volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) di cui all'articolo 2 del presente regolamento, con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, ai sensi dell'articolo 96, comma 1, della legge 23 novembre 2000, n. 342, sono così suddivise:

a) per l'esercizio 2000: 1) nella misura dell'80 per cento per l'acquisto di autoambulanze; 2) nella misura del 20 per cento per l'acquisto di beni strumentali;

b) per gli esercizi 2001 e successivi: 1) nella misura dell'80 per cento per l'acquisto di autoambulanze; 2) nella misura del 15 per cento per l'acquisto di beni strumentali; 3) nella misura del 5 per cento per l'acquisto da parte di organizzazioni non lucrative di utilità sociale di beni da donare strutture pubbliche.

2. I contributi a carico dei fondi stanziati per l'esercizio 2000 sono concessi per gli acquisti effettuati dal 1 gennaio 2001 fino al 31 dicembre dello stesso anno; i contributi a carico dei fondi stanziati per l'esercizio 2001 e successivi sono concessi per gli acquisti effettuati dal 1 gennaio al 31 dicembre di ciascun anno.

Art. 5.

Presentazione delle domande

1. La domanda di concessione del contributo dovrà essere trasmessa al Ministero del lavoro e delle politiche sociali – Dipartimento delle politiche sociali e previdenziali - Direzione generale per il volontariato, l'associazionismo sociale e le politiche giovanili, via Veneto n. 56, 00187 Roma, unicamente tramite spedizione postale a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento; la data di spedizione è comprovata dal timbro apposto dall'ufficio postale.

2. Alla domanda dovrà essere allegata la seguente documentazione:

a) documentazione recante i dati identificativi dell'ente richiedente, completa del certificato di iscrizione presso il Registro del Volontariato competente per territorio o copia autentica della comunicazione all'anagrafe delle ONLUS di cui all'articolo 11 del decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460;

b) copia dell'atto di acquisto e della fattura di vendita dell'autoambulanza o del bene strumentale per il quale si chiede la concessione del contributo;

c) copia dell'atto di acquisto e di donazione del bene di cui alla lettera c) del comma 1 dell'articolo 3 del presente regolamento;

d) dichiarazione resa dal rappresentante legale dell'ente circa l'utilizzo diretto ed esclusivo del bene oggetto del contributo per le attività di utilità sociale e circa le condizioni di cui ai commi 2 e 3 dell'articolo 3.

3. La disposizione di cui alla lettera d) del comma 2 del presente articolo non si applica ai beni di cui alla lettera c), comma 1, dell'articolo 3, acquistati da organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) da donare a strutture sanitarie pubbliche.

Art. 6.

Termini di presentazione delle domande

1. Le domande di cui all'articolo 5 devono essere presentate entro il 31 dicembre dell'anno cui sono stati effettuati gli acquisti.

2. Per gli acquisti effettuati entro il 31 dicembre 2000 le domande di concessione del contributo devono essere presentate entro 60 giorni dall'entrata in vigore del presente regolamento.

Art. 7.

Comunicazione dell'esito dell'esame delle domande

1. Entro trenta giorni dalla scadenza del termine di presentazione delle domande, di cui all'articolo 6, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali - Dipartimento delle politiche sociali e previdenziali comunica, con decreto del Capo del Dipartimento, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, l'elenco delle domande accolte con l'indicazione del contributo concesso.

Art. 8.

Erogazione del contributo

1. Il contributo concesso viene erogato tramite bonifico bancario o postale, vaglia bancario o assegno circolare, entro il termine di trenta giorni dalla comunicazione dell'accoglimento della domanda.

Art. 9.

Revoca del contributo

1. Il contributo concesso è revocato qualora l'associazione o l'organizzazione cui sono stati assegnati non rispetti le prescrizioni del presente regolamento, ovvero risulti che la documentazione e/o le dichiarazioni presentate non rispondano al vero.

Art. 10.

Entrata in vigore

1. Il presente regolamento entra in vigore il giorno successivo alla data della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale. Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

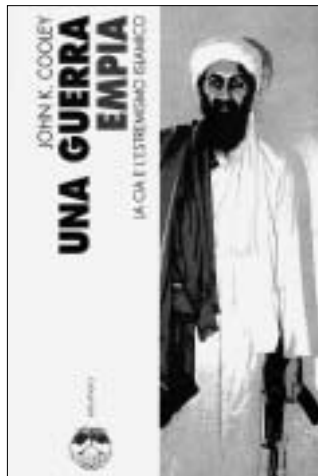
Roma, 28 agosto 2001

«Non esiste una guerra umanitaria»

di Nicola Pardini

Una Guerra empia : la CIA e l'estremismo islamico / John K. Cooley. – Milano : Elèuthera, © 2000. – 399 p. ; 19 cm. – Trad. di: Unholy Wars. Afghanistan America and International Terrorism. – ISBN 88-85060-42-0 : £.35.000 (€ 18,08)

Per opporsi all'invasione sovietica dell'Afghanistan, nel 1979, gli Stati Uniti strinsero in funzione anticomunista una sorprendente alleanza con gli



estremisti islamici. Cooley racconta i retroscena di questa alleanza e del modo in cui la CIA pianificò la “guerra santa” in Afghanistan. Racconta anche di come, con l'aiuto dell'Arabia Saudita, dei servizi segreti militari pakistani e persino con il coinvolgimento della Cina, vennero armati, addestrati e finanziati 250.000 mercenari islamici

di ogni parte del mondo.

Inoltre Cooley traccia le dirompenti conseguenze di quell'operazione (con prove alla mano): il trionfo dei talebani, la diffusione mondiale del terrorismo islamico, la destabilizzazione dell'Algeria e della Cecenia, gli attentati al World Trade Center... E in tutto ciò spicca curiosamente il ruolo di Usama bin Laden, già “protetto” della CIA ed ora “nemico pubblico numero uno”.

Diario di guerra : critica della guerra umanitaria / Sban- cor. – Roma : DeriveApprodi, 1999. – 92 p. ; 23 cm. – (DeriveApprodi ; 9). – ISBN 88-87423-14-8 : £.18.000 (€ 9,29)

“...Ne ho incontrati diversi di questi qui nel mio lavoro. Sembrano persone normali, spesso sono Senior Bankers, giocano a golf e la domenica fanno il barbecue con la moglie... Sono uomini di mondo che sanno tutto sugli emerging markets, la Borsa di Kuala Lumpur e dell'Hang Sang. Uomini che considerano Singapore una seconda casa.

Poi scopri che, offrendoti un rum d'annata o un sigaro habana, ti propongono un very good deal, certo, non perfettamente in regola con le leggi del mercato italiano “che pur-



troppo come sai, vecchio mio è molto (very) arretrato”. Poi scopri che il deal ha come presupposto un conto nelle società delle Cayman, poi scopri che su questo conto transiteranno delle fees per qualche capo di Stato o pezzo grosso del Vietnam o della ex Jugoslavia.”

Questo è un estratto di uno strano diario della guerra in Kosovo scritto da Sban- cor, membro influente della comunità finanziaria italiana. Dal suo punto di vista la guerra umanitaria si inserisce in una guerra infinita, combattuta tra potentati economici, lobbies affaristiche, spacciatori di droga e armi.

Come il Capitano Marlow, un famoso personaggio di Conrad, quello di Cuore di Tenebra, diventato un film, Apocayipse Now, Sban- cor ha voluto risalire il fiume della finanza internazionale per vedere l'Orrore.

Poeti e scrittori contro la pena di morte / a cura di Alba Donati ; introduzione di Riccardo Nencini ; [interventi di] Valerio Aiolfi ... [et al.]. – Firenze : Le Lettere, © 2001. – 90 p. ; 22 cm. –

(Contrappunto ; 13). – Questo volume è stato realizzato in occasione della Festa della Toscana (30 novembre 2000) promossa dal Consiglio Regionale della Toscana. – ISBN 88-7166-583-X : £.15.000 (€ 7,75)

“Abbiamo veduto con orrore con quanta facilità nella passata legislazione era decretata la pena di morte per delitti anco non gravi”, così il 30 novembre 1786 il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo attuava con l'articolo 51 della “riforma criminale” l'abrogazione della pena di morte e della tortura. Primo gover-



natore nel mondo a compiere un atto così deciso, rimane ancora oggi per molti governatori del mondo un esempio lontano e pare non imitabile. Nel 2000 si sono contate più di 66 esecuzioni capitali americane e 220 cinesi, delle quali naturalmente si sa poco o nulla. Il Consiglio Regionale della Toscana, partendo da quella data storica, ha voluto pronunciare un no convinto a questa assurda pena e a questa eco di libertà e di impegno non poteva coinvolgere gli scrittori e i poeti toscani o chi toscano è per scelta o per affetto. Forse è poco contro una causa invincibile e potente, ma è comunque l'offerta di un tempo prezioso contro il male.

La sfida al G8 / [Marco Bascetta, Guido Caldiron, Lanfranco Caminiti... [et al.]]. – Roma : Manifestolibri, © 2001. – 221 p. ; 18 cm. – (La talpa di biblioteca ; 33). – ISBN 88-7285-192-0 : £.18.000 (€ 9,29)

“...Un altro mondo è possibile, annunciano da anni le conferenze della società civile mondiale, dall'Assemblea dell'Onu dei popoli di Perugia del 1999 al World Social Forum di Porto Alegre... Il Financial Times pubblica un articolo di Richard Tomkins con un titolo ormai riconoscibile



globalmente, Nologo... È interessante leggere dopo la conclusione del vertice G8 di Genova gli editoriali di noti intellettuali dell'establishment economico e politico sui principali quotidiani italiani. Da Panebianco, a Galli della Loggia, a

Ronchey sino a Vargas Llosa, il refrain è comune: il movimento denominato “anti-global” o “no-global” è un movimento antistorico in quanto il processo di globalizzazione è irreversibile e quindi chi si oppone commette “una bizzarria simile a quella del movimento denominato luddista che, nel secolo XIX, distruggeva le macchine per fermare la meccanizzazione dell'agricoltura e dell'industria”... L'affermarsi di Internet e del web come strumento di comunicazione di massa ha determinato un cambiamento drastico nel modo in cui le informazioni sono prodotte e scambiate nelle società tecnologicamente avanzate...”.

Riviste Ogni quattro mesi, reportage e immagini verità dai confini del mondo

Cartoline dall'inferno dei «Rifugiati»

Rifugiati è la rivista pubblicata dalla Sezione Informazione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), un'organizzazione internazionale fondata nel 1950 a Ginevra per dare protezione e assistenza ai rifugiati. L'organizzazione, attualmente composta dai rappresentanti di 57 paesi, opera per rispondere alle necessità primarie (cibo, ripari, medicine, ecc.) dei rifugiati e delle loro famiglie e per trovare soluzioni di lungo periodo aiutando i rifugiati a rimpatriare nei paesi d'origine o a iniziare nuovi percorsi di vita in paesi stranieri. Oggi l'UNHCR si avvale di uno staff di 5000 operatori che lavorano in oltre 120 paesi aiutando 22 milioni di persone. Rifugiati è l'organo di informazione dell'organizzazione, viene realizzata in lingua inglese e poi tradotta in arabo, francese, cinese, giapponese, inglese, italiano, russo, spagnolo e tedesco. Ogni numero è monotematico e approfondisce un argomento

relativo alla situazione dei rifugiati nel mondo, aggiorna sui cambiamenti dello scenario internazionale, descrive lo stato degli operatori umanitari e dei volontari attivi nei diversi progetti di sostegno in corso e riporta il racconto di come i rifugiati tentino di ricostruirsi una vita normale. La rivista è arricchita da foto e reportage fotografici di persone e paesi più colpiti dalle guerre, con una particolare attenzione ai bambini e ai ragazzi. Il numero 3 del 2001 è dedicato al 50° anniversario della Convenzione sui Rifugiati di Ginevra (stipulata nel 1951), all'attualità di questo documento e alla sua applicazione e ai problemi ancora aperti che comporta.

E. L.



La Scheda

RIFUGIATI

Rivista dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati quadrimestrale

Sede Italiana: Via Caroncini 19, 00197 Roma

Tel. 06.802121, **fax.** 06.80212324

e-mail redazione: itaro@unhcr.ch;

sito: www.unhcr.ch; www.unhcr.it

Testata pubblicata in arabo, francese, cinese, giapponese, inglese, italiano, russo, spagnolo e tedesco.

Tiratura totale: 227.500 copie; **tiratura italiana:** 50.000 copie

Diffusione: per ricevere la rivista occorre inviare una richiesta per lettera, e-mail o fax alla redazione italiana.

Disturbi del comportamento alimentare Nasce il primo centro di documentazione

di Silvia Bruni

La Asl 10 di Firenze sta attivando un centro di documentazione sui disturbi del comportamento alimentare. La struttura (che troverà sede presso l'ex ospedale psichiatrico di San Salvi a Firenze) partecipa al progetto regionale di attivazione di una rete di centri di documentazione sulle dipendenze, in cui avrà una funzione di coordinamento, che vede coinvolti complessivamente cinque centri di documentazione del pubblico e del terzo settore, ognuno dei quali sarà fortemente specializzato su un tema (alcol, droghe illegali, disturbi del comportamento alimentare, Aids). Obiettivo della rete è favorire, sulla base di criteri di efficacia e di economicità, l'aggiornamento e la formazione continua dei professionisti della salute, in modo particolare nel settore delle dipendenze.

Il centro di San Salvi sarà la prima struttura italiana di documentazione, preposta cioè all'acquisizione, all'organizzazione, alla conservazione e alla disseminazione di documenti e informazioni.

Per questo, nella progettazione e nella definizione delle sue caratteristiche, stiamo coinvolgendo il più possibile le realtà che a livello toscano e italiano intervengono sui problemi di anoressia e bulimia. Siamo infatti partiti da una rilevazione dei



bisogni informativi di chi opera nel settore, utilizzando un'intervista costruita ad hoc. Quello che sta emergendo è la difficoltà diffusa (che probabilmente può facilmente essere estesa a tutte le tematiche sociali e sanitarie) nel recupero e nella selezione delle informazioni, ed una scarsa percezione di alcuni strumenti (per esempio la rete Internet o centri di documentazione e biblioteche specializzate) come risorse per l'informazione e l'aggiornamento.

Parallelamente stiamo lavorando all'individuazione di fonti diversificate (bibliografiche, catalografiche, editoriali, relazionali, repertoriali) per l'acquisizione di documenti e informazioni. Il lavoro procede con una

forte integrazione con le altre strutture documentarie aderenti alla rete, oltreché con i poli bibliotecari degli Atenei toscani (Firenze, Pisa, Siena).

E' ancora prematuro parlare dei servizi che il centro potrà offrire. Oltre alla partecipazione al catalogo bibliografico on line (OPAC) che la rete attiverà per gennaio 2002 e che consentirà la conoscenza della documentazione posseduta dal centro, si struttureranno servizi informativi sulla base dei bisogni di un'utenza ampia: enti pubblici operanti sul problema dei disturbi del comportamento alimentare, associazioni e realtà di auto aiuto, scuole ed università, popolazione generale.

Pensiamo ad una realtà dinamica che produca informazioni diversificate (informazione bibliografiche, informazioni fattuali su progetti e servizi attualmente esistenti, localizzazione di materiale, eccetera) e che, pertanto possa svolgere un ruolo strategico nei processi di formazione permanente e nell'affermazione dei diritti alla conoscenza. Per informazioni: Silvia Bruni, c/o Centro di documentazione regionale sulle dipendenze (e-mail me3699@mcclink.it).



Documentarsi per crescere e per promuovere la cultura

Durante il convegno "Documentazione e volontariato: i centri di documentazione, il ruolo dei Centri di Servizio", svoltosi a Ferrara il 3 febbraio scorso, nacque l'idea di creare una rete di Centri di documentazione nel terzo settore di area sociale e sanitaria a carattere nazionale. Uno dei primi obiettivi

costruendo un luogo di progettazione ed elaborazione sulle tematiche documentarie in ambito sociosanitario e di utilità sociale; stiamo riflettendo sui bisogni diffusi legati alla formazione e all'aggiornamento, all'introduzione di standard di qualità e alla valutazione dei servizi. Stiamo valutando altresì di organizzare

e Centri di servizio vogliano aderire a questa esperienza. Per maggiori informazioni sulle attività del gruppo e i suoi componenti rivolgersi a Elisabetta Linati o Nicola Pardini presso il Centro Nazionale per il Volontariato (Telefono: 0583/419500; e-mail: cnv@centrovolontariato.it).
N. Pard.



fu quello di riunirsi per condividere idee e progettualità. Fin dal primo incontro, tenutosi a Firenze, sono state evidenziate alcune tematiche di interesse comune come l'identità e la funzione dei centri di documentazione, le diverse esperienze di diffusione e collegamento, la scarsità delle risorse economiche a disposizione, la qualità dei servizi offerti, i problemi di visibilità. Da allora ci vediamo periodicamente, circa una volta ogni due mesi, in modo tale da conoscerci meglio e soprattutto per creare un gruppo aperto e capace di elaborare percorsi, progetti e strumenti tali da poter promuovere più efficacemente la nostra documentazione.

In questo contesto stiamo

periodicamente giornate di studio e confronto (convegni o seminari) sui temi della documentazione e dell'informazione.

In questo momento siamo in contatto con l'Associazione Italiana Biblioteche per una collaborazione in un progetto ancora in cantiere, ma molto interessante: si tratta del "Virtual Reference Desk" in cui siamo chiamati a lavorare insieme per quanto riguarda i temi sociale, sociosanitario e sanitario.

L'arricchimento derivante dal confronto è alla base dello stile di lavoro degli aderenti al gruppo, nei quali è chiara la convinzione che solo nell'incontro con le altre realtà è possibile realizzare qualcosa di veramente utile. Si auspica quindi che tutti i Centri di documentazione

Sul sito del Cnv periodici on-line

Il centro di documentazione "virtuale" del Centro Nazionale per il Volontariato sta prendendo ogni giorno forma e ha già visto la nascita della sua prima creatura: il database che contiene i periodici ordinati e catalogati secondo criteri standard. Come è possibile la consultazione? Se state cercando una rivista e volete vedere se è posseduta dal nostro Centro andate alla pagina web

http://www.cnv-base.it/db-periodici/db_period_query.php; vi troverete di fronte a una maschera di ricerca composta da tre campi: titolo, autore, editore. Inserendo correttamente le vostre informazioni in uno o più campi e cliccando il tasto "cerca", vi si aprirà una o più schede contenenti i documenti catalogati per titolo, autore, editore e consistenza (che vuol dire "copie realmente presenti"). In questo modo potrete verificare l'esistenza o meno di ciò che state cercando.

